

Le donne triestine, un ruolo più attivo e consapevole che in altre parti d'Italia.

Bellezza, eleganza, libertà, cultura, qualità che sarebbero comuni a tutte le donne del mondo se non acquisissero in quelle triestine delle connotazioni talmente originali da ispirare pensatori artisti e scrittori.

Scrivere fa bene all'amore... soprattutto se a farlo è uno scrittore giovane e affascinante che per sbarcare il lunario dà lezioni di lingua inglese a signorine triestine dagli occhi intensi e dall'aspetto conturbante. L'autore, mentre elabora le pagine di un diario sentimentale, matura l'idea di uno stile nuovo cui non è estranea né la tradizione letteraria aulica italiana, né l'esperienza di vita nella Trieste mitteleuropea, parliamo di James Joyce

"Nel 1904 Trieste, uno dei centri più vivaci dell'impero austroungarico, dovette fare molta impressione all'artista irlandese, che infatti restò sorpreso dal ritmo cittadino e ammaliato dalla grazia elegante delle donne triestine, agghindate secondo i dettami della moda e del gusto internazionale"

Scriveva Giani Stuparich in <Trieste nei miei ricordi>: *"Si è parlato tanto della donna triestina, che se n'è fatto un tipo standardizzato, un comune argomento di salotto. Nel fisico, la donna triestina s'avvantaggia del fresco incrocio dei sangui, dello sport esercitato fin da piccola (se non altro i bagni e le passeggiate sul Carso), e forse infine dell'aria stessa della città, del suo clima inquieto e ravvivante. Ma è soprattutto nel temperamento che bisogna se mai ricercare il carattere distintivo della donna triestina"*.

Non diversamente da altri anche il giovane James Joyce, stabilito a Trieste dopo il breve soggiorno a Pola, rimase affascinato dalle energiche note, e tuttavia sfuggenti, di quel "carattere distintivo". Suggestioni, colori, profumi legati all'universo muliebre della città all'aprirsi del secolo costituiscono l'ossatura di Giacomo Joyce; sorta di particolare diario dove sono riversate, in sparsi appunti, sensazioni vibranti: *"her body...an odourless flower, ...dark langour-flooded eyes, ... a pale face ..."*.

Nelle fanciulle riverberate da una prosa di rara seduzione si possono trovare echi e "intuizioni" di Emma Cuzzi, Annie Schleimer, Amalia Popper e delle altre giovani che Joyce educava (soltanto?) alla lingua inglese. (Tutte le donne di Joyce – Roberto Damiani)

"Tutti quelli che si recavano per la prima volta a Trieste, rimanevano sorpresi dalla singolare bellezza delle sue donne. Una bellezza fatta di mare e di monti rocciosi: il primo si rifletteva quasi sempre nel colore degli occhi, i secondi si ritrovavano nella struttura del corpo, che univa, alla delicatezza delle linee femminili, qualcosa di più scabro e resistente". Così, nel 1946, Umberto Saba decantava l'avvenenza delle giovani triestine.

Una condizione di grazia esaltata da mille attrattive collaterali: la "famosa eleganza" nata dal "buon gusto innato e dall'appassionato desiderio di piacere", il "romanticismo" temperato però dalla "mancanza di ipocrisia nei rapporti con l'altro sesso", la femminilità caratterizzata da una punta di asprezza, quasi da "maschiaccio". Donne colte, "capaci di parlare di Ibsen come di D'Annunzio e Nietzsche", anche se "un po' nevrotiche" e use a termini "tali da far arrossire un drago".

Un mito che perdura, quello delle triestine. Lo conferma una indagine demoscopica condotta dalla McCann Marketing Communications: per il 26% del campione, le mule sono le donne più seducenti d'Italia, per fascino e per savoir faire. E praticamente non hanno rivali, visto che alle piazze d'onore veneziane e napoletane totalizzano appena il 10 e l'11%.

Legata a *"La campana di San Giusto"*, melensa canzonetta irredentista in voga prima e dopo le due guerre, e al film di Pasquale Festa Campanile interpretato da Ornella Muti, l'equazione *Trieste = ragazze* contiene però anche qualche fondamento di verità. In primis, l'incrocio delle etnie latina, slava, nordica, capace di creare tipi fisici di grande avvenenza.

Poche erano *"belle come le mule di Trieste, dove io, pur bellissima, non facevo colpo"*, ricorda, nelle sue recenti memorie, la pittrice paghese-milanese Felicita Frai.

Ad alimentare la fama delle triestine è però anche la loro disinvoltata autonomia, maturata già nell'Ottocento (con largo anticipo rispetto alle altre italiane), quando gli uomini erano spesso fuori città per navigare e commerciare. Lo stereotipo ottocentesco della bella bionda, coscialunga e abbastanza disponibile, di cui è perfetta raffigurazione l'Angiolina sveviana, in occasione della guerra 15-18, è fatto proprio ed enfatizzato dalla propaganda interventista che effigia Trieste come voluttuosa fanciulla anelante l'abbraccio del bersagliere liberatore. Abbraccio che, poi, ci fu per davvero, anche perché il conflitto aveva lasciato la città senza viveri e senza uomini: *"I novecentini, ragazzi più vecchi di me di qualche anno, al loro ritorno parlavano delle ragazze triestine come di un miracolo"*, testimonia Mario Soldati.

Un fenomeno analogo si verifica dopo la seconda guerra mondiale. *"Negli anni '50 scendevo in piazza e prendevo le mazzate dalla polizia non tanto per la città, quanto per liberare le triestine"*, raccontava Luciano De Crescenzo. Oggi le cose sono cambiate, se non altro dal punto di vista demografico, con un terzo abbondante della popolazione femminile ultrasessantenne. Nell'immaginario collettivo, però, Trieste ha ancora la fisionomia delineata centocinquant'anni fa dal viaggiatore Heinrich Stieglitz: *"Una fanciulletta graziosamente adorna, benissimo acconciata, moderna in ogni senso, mai imbarazzata, dotata d'esperto decoro, sorriso celestiale, e adorna di quella che i francesi chiamano beauté du diable."*

"Le donne triestine hanno indubbiamente giocato un ruolo più attivo e consapevole di quanto accaduto in altre parti d'Italia", sostiene Rosella Pisciotta *"ma anche problematico, complesso, segnato da drammi, spesso conflittuali, di cui ne sono un esempio quattro brevi ritratti di donne diversamente attive nella cultura del tempo, Anita Pittoni, Wanda Wulz, Miela Reina e Elody Oblath, che hanno assunto un ruolo di primaria importanza nel panorama letterario cittadino, nazionale ed internazionale e le cui opere costituiscono momenti collaterali del convegno"*.

(Trieste, le donne e la cultura: presentato a Milano il 6° Convegno nazionale della società italiana delle letterate 11/12 novembre 2005)

Se le "mule" triestine furono le prime donne in Italia a permettersi di fumare nei bar e a frequentarli anche da sole, non è difficile vederle in topless, dall'inizio dell'estate, sul lungomare di Barcola... a mettere a dura prova la guida degli increduli automobilisti che giungono in città... Dall'inizio dell'estate dicevamo, e non prima, perché appunto prima sono a sistemare la tintarella, fin da aprile, nell'intimità del bagno della Lanterna...("Helios", n. 5, 1996).

Gli avvenimenti che negli anni settanta vedono protagoniste a Trieste le donne segnalano, come nel resto del paese, un periodo intenso della loro storia politica.

Il femminismo triestino è capelli lunghi, camicioni indiani e orecchini pendenti, pratica l'autocoscienza e studia la sessualità femminile, sostiene che il personale è politico e si riunisce in luoghi e gruppi informali. Privilegia la comunicazione orale rispetto a quella scritta, rifiuta l'uguaglianza formale della legislazione antidiscriminatoria del dopoguerra che discendeva dal dettato costituzionale sulla parità giuridica uomo-donna, in tutto ciò contrapponendosi all'area emancipazionista delle donne militanti nei partiti, nelle associazioni e nei sindacati.

La rivista Effe citava insieme alle organizzazioni di altre 59 città italiane quella triestina costituita dal movimento femminista, lotta femminista e comitato femminile con sede in corso Saba 6. I temi di dibattito erano lavoro e doppio lavoro, separatismo, lesbismo, specificità della cultura femminile, la violenza sulle donne, l'organizzazione dei Consultori, salute e contraccezione.

Nel 1977 il movimento vede minacciato nell'iter parlamentare il principio di autodeterminazione, le donne si compattano scendendo nelle piazze insieme, a Roma e nelle altre città italiane. A Trieste in particolare nel dicembre '77 e nel marzo '78 il movimento occupa simbolicamente la direzione sanitaria dell'ospedale Burlo Garofano.

Il movimento si mobilita ancora poi dal '76 al '78 in occasione di una serie di processi per molestie, violenza carnale e stupro che si inseriscono nel turbolento clima cittadino degli anni

settanta, nel novembre '76 contro un noto medico, poi nel '77 contro tre uomini e nel '79 contro un giovane, infine dopo un corteo di protesta di donne per i processi a porte chiuse, un altro processo a due cittadini jugoslavi si conclude con una pena di dieci e undici anni e anche in questo caso il collettivo si costituisce parte civile.

Se nell'esperienza del movimento femminista triestino l'impegno per le donne vittime di violenza, la lotta a sostegno della legge sull'aborto, la lotta alla subalternità di genere e la capacità di stimolo per la presa di coscienza da parte delle donne inserite negli apparati di partito, possono essere elementi condivisibili con le esperienze maturate in altre realtà del Paese, ci si può interrogare sull'esistenza o meno di una specificità del movimento triestino.

Questa specificità si può ritrovare in due aspetti:

- 1- Il primo riguarda con accezione negativa la scarsa risposta delle donne triestine alle istanze femministe, frutto in certa misura di una serie di fattori come la loro già conquistata emancipazione (a volte asserita fino allo stereotipo), l'immagine aggressiva del movimento, tipica e comune ad altri fenomeni aggregativi allo stato nascente del periodo, e la scarsa visibilità e riscontro a livello di stampa e di opinione pubblica.
- 2- Il secondo in proiezioni positive riguarda gli elementi di contatto in parte vissuti con consapevolezza dai protagonisti, con l'esperienza della psichiatria basagliana, ovvero l'orientamento al recupero della soggettività e dignità della persona attraverso l'eliminazione delle diverse forme di aggregazione e di negazione della libertà, psichica e fisica in senso stretto.

L'istituzione è alienante, si diceva a quel tempo, e la donna può superarla "socializzando", cioè acquisendo la consapevolezza della propria condizione attraverso il confronto con le altre donne, purtroppo questo avviene sempre più spesso in funzione relativa al genere maschile e non per un proprio autonomo accrescimento valoriale.

Ma anche questa affermazione è confutata dal sorprendente sistema di ragionamento femminile là dove alla conferenza mondiale dell'AIDOS a Pechino nel 1995 si asserì che "La grande interminabile conversazione delle donne sembra cosa da niente. Così pensano gli uomini....Se non ci fossero le donne che parlano tra loro gli uomini avrebbero già perso il senso della casa e del pianeta"

Bibliografia

Miti nazionali Regine di Trieste di Luciano Santin (Dweb)

Helios n. 5, 1996 [http:// www.artecultura.it/joyce](http://www.artecultura.it/joyce)

"Trieste 1900-1999 Cent'anni di storia" nono volume 1971/78

El Boletin n 110 1/6/2002 Toronto p. 1 Settimanale "Grazia" 1946 – Umberto Saba "

